

COMUNE DI BOLOGNA



## LA CONFERENZA DI BANDUNG 50 ANNI DOPO: EREDITA' E ATTUALITA'



**MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 2005 ORE 20,30**

**SALA DELL'ANGELO, VIA SAN MAMOLO 24**

incontro con:

**MASSIMO CAMPANINI - UNIVERSITÀ DI MILANO**  
**FRANCESCO MONTESSORO - UNIVERSITÀ DI MILANO**  
**GIULIO SORAVIA - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

**2005**

# CONFERENZA DI BANDUNG

## **Cinquant'anni fa sull'isola di Giava**

Organizzata dall'Indonesia di Sukarno, la conferenza di Bandung vide la partecipazione di 29 paesi asiatici africani. Al centro degli incontri nella città indonesiana le questioni politiche della decolonizzazione in Asia e in Africa, ma anche il contenzioso tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese, presente ai lavori con una delegazione guidata da Zhou Enlai.

I lavori si conclusero con la condanna di tutte le forme di oppressione di tipo coloniale inclusa quella della supremazia sovietica in Europa orientale. I dieci punti della Dichiarazione finale, sulla pace e la cooperazione tra i popoli, ispirati dall'indiano Nehru, furono alla base del movimento dei paesi non alleati, che avrebbe visto la luce nel 1961.

Nonostante la validità dei principi affermati nel 1955, solo dieci anni dopo Bandung non seppe riprodursi: ad impedire una sua riedizione le crisi politiche interne ai Paesi firmatari. Il colpo di stato militare in Algeria e la crisi indonesiana che segnò il tramonto politico di Sukarno furono le cause contingenti. A queste si aggiunse il tentativo di Cina e Urss di assumere l'egemonia dell'assise trasportando dentro il mondo afro-asiatico il dissidio fra i due regimi comunisti. Ma se la storia ha decretato il fallimento dei principi di Bandung, non si sono composte le contraddizioni che ne giustificarono la comparsa.

# L'anomalia storica di Bandung

*50 anni fa la conferenza di Bandung lanciava la via afro-asiatica, da cui sarebbe nato il «non allineamento». Dieci anni dopo, l'avventura era già finita. Con molti rimpianti.*

*La decolonizzazione, il neutralismo, il riequilibrio fra Nord e Sud nella politica e nell'economia mondiale non sono stati meteore; e se il responso della storia costringe a dire che sono stati relegati fra le cause perdenti, ciò non ha affatto composto le contraddizioni che giustificarono la loro comparsa.*

## GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Dieci anni dopo, Bandung già non fu in grado di riprodursi. Infatti non ci sarebbe stata una «seconda Bandung». E a mezzo secolo di distanza, che cosa resta dei grandi temi della Conferenza che si svolse nella città indonesiana dal 18 al 24 aprile del 1955? Nel 1965 il fallimento di una possibile riedizione di Bandung, da tenersi in Algeria o nella stessa Indonesia, si dovette in gran parte a una crisi di successo. Cina e Urss si contendevano il privilegio di far parte dell'assise trasportando dentro il mondo afro-asiatico il dissidio infracomunista. Lo sconquasso in quel 1965 sia del governo algerino (il colpo di stato di Boumediène che esautorò Ben Bella) sia del governo indonesiano (il pericolo di un ipotetico atto sovversivo della sinistra prevenuto e represso spietatamente con il susseguente eccidio di attivisti comunisti e nazionalisti e fra la minoranza cinese, mettendo il presidente Sukarno sotto la cappa dei militari di destra) fu una specie di epitaffio.

Da una parte l'esplosione del contrasto fra la linea predisposta piuttosto a un *modus vivendi* fra i blocchi impersonata da Mosca e la mobilitazione delle «campagne del mondo» contro le cittadelle dell'imperialismo e del capitalismo predicata da Pechino; dall'altra, il tramonto politico di Sukarno, protagonista della Conferenza del 1955 oltre che padrone di casa, uno degli inventori con Nehru e Chou En-lai dei cinque principi della «coesistenza pacifica» in chiave anti-blocchi, e di Ben Bella, l'astro nascente del terzomondismo militante.

L'afro-asiatismo, la decolonizzazione, il neutralismo, il riequilibrio fra Nord e Sud nella politica e nell'economia mondiale non sono stati delle meteore nel panorama internazionale, hanno attraversato e variamente condizionato il Novecento, secolo breve e violento; e se il duro responso della storia costringe a dire che sono stati relegati fra le cause perdenti, ciò

non ha affatto composto le rivendicazioni e le contraddizioni che giustificarono la loro comparsa in concomitanza con il crollo del sistema coloniale dopo la seconda guerra mondiale.

L'esito finale della decolonizzazione andò molto più in là di tutti i piani per l'autonomia e lo sviluppo dei popoli colonizzati iscritti nell'agenda delle diverse potenze coloniali. Se il colonialismo aveva concentrato il potere politico in un piccolo gruppo di stati europei, negando ai paesi dell'Asia, dell'Africa e del Medio Oriente la loro identità e i loro diritti di nazioni, con le indipendenze si moltiplicava il numero dei soggetti attivi sulla ribalta internazionale.

### **Rovesciamento rivoluzionario**

L'Europa aveva cessato di essere il centro del mondo tenendo sotto la propria potestà i continenti extraeuropei. La superficie terrestre si andò coprendo di una moltitudine di stati con le prerogative formali della sovranità. Come scrive lo storico inglese Barraclough, «non era successo mai, durante tutta la storia dell'umanità, un rovesciamento così rivoluzionario in un tempo così breve. Questo cambiamento di posizione dei popoli asiatici e africani nei confronti dell'Europa fu il sintomo più sicuro del sorgere di una nuova era».

La motivazione che stava dietro all'iniziativa della Conferenza di Bandung era la sfida dei paesi di nuova indipendenza nei confronti delle ipoteche e delle coazioni della guerra fredda. Si poteva anche approfittare della tensione fra Est e Ovest perché le superpotenze erano portate a erodere il fronte avverso procurandosi alleati e clienti nelle pieghe del movimento di emancipazione. I promotori dell'assise afro-asiatica, non la prima in assoluto perché c'erano dei precedenti legati all'anticolonialismo della sinistra europea nel periodo fra le due guerre, ma la prima riservata a stati indipendenti, pensavano però che gli obiettivi della «liberazione», da non ridursi semplicemente all'acquisizione della sovranità - su cui anche le forze dominanti erano più pronte a fare concessioni - richiedeva una libertà d'azione che era impedita alle radici dalla confrontazione globale.

Benché non ci sia una perfetta coincidenza né d'intenti né di adesioni fra afro-asiatismo e neutralismo, che verrà istituzionalizzato qualche anno più tardi con il contributo determinante di un paese europeo come la Jugoslavia, il proposito di sottrarsi alla morsa della «grande politica» (da cui peraltro i paesi afro-asiatici dipendevano nel bene e nel male) era l'asse portante della politica «altra», che sarà chiamata appunto «terza», che dava un senso agli enunciati e agli appelli di Bandung. I cinque paesi organizzatori della Conferenza - Birmania, Ceylon, India, Indonesia e Pakistan - erano diversi fra di loro e persino rivali o nemici. Una delle caratteristiche di tutte le organizzazioni imperniate sul Terzo mondo

sarebbe sempre stata l'eterogeneità, che di per sé non inibiva l'elaborazione di una politica riconoscibile perché tale politica doveva tener conto realisticamente che la decolonizzazione aveva disseminato i continenti colonizzati di stati, progetti nazionali, *élites*, aspettative e egemonie non riconducibili a unità.

### **Dimensione globale**

Le circostanze che hanno portato in pochi anni all'indipendenza dei paesi asiatici, arabi e africani rispondevano a fattori e stimoli essenzialmente locali, ma la decolonizzazione ha avuto una dimensione globale. Si è realizzata in modo pressoché simultaneo in tutti i continenti in cui aveva avuto luogo a suo tempo l'espansione coloniale dell'Europa.

Fu incoraggiata o appoggiata dai mutamenti politici ed economici che si rincorsero nel mondo fra anni Trenta e anni Quaranta. La stessa guerra mondiale, decretando l'affermazione di due potenze come Stati Uniti e Urss, sconvolse gli equilibri favorendo la fine dell'imperialismo, quanto meno dell'imperialismo nella sua forma coloniale. Durante il conflitto le maggiori potenze coloniali non riuscirono nemmeno a difendere sempre validamente i propri possedimenti e nelle conferenze di guerra fra gli alleati fu messo apertamente in discussione il diritto di Francia e Gran Bretagna a riprendere possesso dei territori, nell'Asia soprattutto, di cui avevano perduto il controllo.

Senonché, il conflitto Est-Ovest che si aprì subito dopo la fine della guerra, dividendo irrimediabilmente il fronte che aveva combattuto contro Germania e Giappone, trovò in quella «terra di nessuno» che era il Terzo mondo in formazione il luogo deputato alla competizione fra due sistemi ideologici e di potere che avevano entrambi la pretesa di essere universali.

La decolonizzazione sconta l'aporia di essere un impetuoso moto dal basso per l'indipendenza dei popoli colonizzati e nello stesso tempo una riaggregazione vigilata dall'alto per redistribuire il potere in base ai rapporti di forza sanciti dalla guerra. Nella prospettiva centro-periferia, di per sé la decolonizzazione non rappresenta la fine dell'interdipendenza asimmetrica, e se mai la cristallizza. La fine degli imperi coloniali non esclude nei fatti la prosecuzione di un apparato di controllo mediante gli strumenti meno formali dell'economia, degli aiuti, dell'influenza culturale o della presenza di forze e basi militari all'insegna del neocolonialismo o della politica di potenza.

La politica di Nehru, che aveva di mira soprattutto la salvaguardia della pace preservando i paesi afro-asiatici dai processi di militarizzazione che accompagnavano l'impianto e diffusione dei blocchi, e lo spirito di Bandung, che accoglieva la lezione del capo del governo indiano

combinandola con altri valori e altre finalità, partivano da lì. Quell'insieme di incentivi e di impedimenti andava nello stesso tempo sfruttato e esorcizzato. Non era ovviamente alla portata degli stati arrivati per ultimi alla sovranità forgiare il mondo moderno degli scambi, del capitale e della tecnologia. L'afro-asiatismo, più o meno confortato dalla solidarietà delle potenze anti-sistema, più la Cina che l'Urss per la verità, avrebbe dovuto offrire un ambito operativo atto a valorizzare al massimo le risorse delle nazioni e dei movimenti che traevano origine e ragion d'essere dall'anticolonialismo (senza essere di per sé in grado, per le influenze esterne e per le scelte e i gusti dei rispettivi gruppi dirigenti, di opporsi al riassorbimento nel mercato capitalista).

I rapporti fra il centro e la periferia sono stati nuovamente rivoluzionati dal dissolvimento del polo di riferimento rappresentato dall'Urss e dal «socialismo realizzato», che, pur in difetto di mezzi politici e finanziari all'altezza del compito, assicurò, fra altre usurpazioni e altri abusi, un minimo di contrappeso allo strapotere degli Stati Uniti e dell'Occidente.

### **Globalizzazione, l'antitesi**

Per molti aspetti, la globalizzazione è l'antitesi esatta delle strategie che hanno ispirato il Terzo mondo nato a Bandung. Invece della diversità e della non-interferenza, l'omologazione e la guerra per eliminare eventuali inciampi.

La decolonizzazione viene messa in discussione con fenomeni più o meno espliciti di ricolonizzazione. Il colonialismo viene rivalutato persino a suon di leggi, come la normativa approvata di recente in Francia che obbliga gli insegnanti di storia a restituire l'onore agli uomini e alle donne che si sono battuti per la grandezza della nazione nelle terre oltremare, o mediante la riscrittura dei libri di testo, come è avvenuto in Giappone suscitando per reazione una mezza sommossa in Cina.

Negli stessi paesi afro-asiatici non ci deve essere del resto molta voglia di celebrare Bandung. Gli ideali di allora si sono estinti, o sono stati soffocati da forze superiori, mentre il principio di un'autonomia che tenesse conto dell'originalità culturale del mondo ritornato all'indipendenza dopo la parentesi coloniale o è in ribasso di fronte al carattere pervasivo dell'ordine neo-imperiale o si è rifugiato in un identitarismo che non rende giustizia all'universalismo virtuale che era uno dei presupposti dell'afro-asiatismo, non per niente sempre così fiducioso nell'azione di supporto che ci si attendeva dall'Onu e in generale dall'internazionalismo e dalle organizzazioni internazionali.

*Tratto da: Il Manifesto, aprile 2005*

# Conferenza di Bandung : 29 Paesi si incontrano

**ERIKA RIGGI**

## **1955. Quando nacque il Terzo Mondo**

L'idea di un'alternativa. Questo fu Bandung, 1955. Un trattato con la data di scadenza ma che cambiò le coordinate di quello che, da allora, fu il Terzo Mondo.

Cinquant'anni dopo, dal 19 al 24 aprile scorso, i leader dell'Asia e dell'Africa si sono riuniti di nuovo sull'isola di Giava per celebrarne il ricordo: il vertice di Jakarta si è chiuso con l'adozione di un "paternariato strategico" afroasiatico. Ma le dichiarazioni rischiano di restare lettera morta; ciò che il Terzo Mondo chiede è la cancellazione incondizionata del debito. «Sul tavolo ci sono questioni per le quali un coordinamento attivo fra Paesi piccoli e medi non dominanti è un obiettivo di grande attualità, sostiene Gian Paolo Calchi Novati, ordinario di Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici all'Università di Pavia. L'inclusione nel sistema internazionale è, per il cosiddetto terzo Mondo, un obiettivo di ieri come di oggi».

Bandung costituì la prima apparizione sulla scena internazionale per soggetti fino ad allora rimasti all'ombra dei loro colonizzatori. «Ma la subordinazione delle periferie non è un problema risolto -sostiene Calchi Novati-: protettorati, basi militari in zone strategiche, governi fidati in Paesi cruciali. Alla globalizzazione come nuova forma di colonialismo i principi di Bandung sono un antidoto ancora valido». Alla Conferenza del 1955 vennero poste le basi della successiva politica di non allineamento rispetto ai blocchi di Usa e Urss, il neutralismo che verrà istituzionalizzato qualche anno più tardi con il contributo determinante della Jugoslavia di Tito. «I Paesi si dichiararono equidistanti dalle due direttrici ma fu soltanto formalità: per molti membri dell'accordo afroasiatico l'Unione Sovietica era un alleato naturale. Venuto meno questo termine di paragone, la stessa terzietà perse di senso» .

Oggi l'impegno è piuttosto in vista di un coordinamento che consenta ai Paesi del Terzo Mondo di avere una rappresentanza negli organismi internazionali: «La sfida si gioca soprattutto in sede di consiglio di sicurezza Onu per ottenere un seggio permanente ma anche negli organismi legati alla gestione dell'economia mondiale come G8 e WTO -dice Calchi

Novati- Qui il blocco dei G20 e quello più ristretto dei G3 (Brasile, India e Sudafrica) hanno spesso agito insieme per obiettivi comuni».

Le difficoltà di coordinarsi a questo scopo riguardano soprattutto l'instabilità interna di questi Paesi: «I conflitti infra-state mettono in discussione la sopravvivenza stessa di alleanze inter-state -chiarisce il professore -.Per far fronte a questo rischio l'Oua ha modificato il proprio statuto, diventando Ua: oggi l'Unione Africana può interferire nella politica interna dei Paesi membri. E' la riforma fondamentale». Gestendo in proprio le crisi ed evitando che giungano ad assumere rilevanza internazionale, il continente africano cerca di guadagnare la fiducia delle potenze internazionali e di evitare le interferenze di altri organismi.

A livello globale è invece in atto una rivalutazione surrettizia del colonialismo -afferma Calchi Novati-. Le potenze coloniali si autoassolvono e neppure viene resa giustizia allo spirito della grandiosa epopea dell'Europa che fu il colonialismo. Un fenomeno che coinvolse Chiesa, economia ed esercito e portò alla nascita di una disciplina come l'antropologia. Ben altra cosa rispetto l'attuale subordinazione economica all'Occidente dei Paesi afroasiatici». Ma anche di quelli latino americani, oggi solidali nelle rivendicazioni agli altri due continenti più di quanto non fossero negli anni '50. Tuttavia, «per quanto sia l'unica soluzione, ogni politica terzomondista implica un paradosso. Se la tutela dei diritti dei popoli passa per l'equità e la giustizia, in tale contesto questo significa offrire garanzie a governi illiberali e potenzialmente destabilizzanti per l'intero ordine mondiale».

# **Bandung o la fine dell'era coloniale nel 1955 la reinvenzione del mondo**

*Per lungo tempo furono soltanto macchie colorate sulle carte geografiche che rappresentavano gli imperi coloniali. È a Bandung, in Indonesia, nell'aprile 1955 che questa metà della terra diventa il «terzo mondo». Alcuni partecipanti erano già al potere, come il cinese Chou En-Lai, lo jugoslavo Tito, l'egiziano Nasser, l'indiano Nehru, o l'indonesiano Sukarno. Altri combattevano ancora per l'indipendenza, come il fronte di liberazione nazionale di Algeria, il Neo-Destur di Tunisia, o l'Istiqlal del Marocco. In totale ventinove stati e trenta movimenti di liberazione nazionale stavano cambiando la storia, a Bandung. Mezzo secolo dopo, Jean Lacouture rievoca questa «aurora».*

## **JEAN LACOUTURE**

E' possibilissimo che per la grande maggioranza dei giovani nati nell'epoca della guerra fredda (1949-1989) e della formazione dell'impero americano, la parola Bandung non sia molto significativa, e che il nome di questa graziosa stazione climatica di Giava, in Indonesia, suoni un po' come quello di qualche conferenza o battaglia ormai dimenticata tra Yalta (1945) e Dien Bien Phu (1954). Ma per molti di noi che percorrevamo le strade del mondo con una penna in mano e in tasca qualche visto scaduto o falsificato, questo nome, per due o tre decenni, ha significato molto, in un certo senso è stato il simbolo di un'epoca: l'età di una certa decolonizzazione, del riflusso degli imperi per vie diverse dalla guerra totale, e una possibile nuova invenzione del mondo.

Se, considerando la seconda parte del XX secolo, si dovessero scegliere una decina di date o di avvenimenti che hanno rappresentato una svolta importante nel corso della storia, tra la morte di Stalin nel 1953, che concluse la fase bellicosa del comunismo, e la caduta del muro di Berlino nel novembre 1989, che segnò la fine della guerra fredda, passando per la pace di Ginevra del 1954 (fine della guerra francese in Indocina), la crisi dei missili a Cuba del 1963 che prospettava l'ipotesi della guerra nucleare, l'esplosione della bomba H cinese nel 1967, il disastro americano a Saigon nel 1975 e il sorgere, con l'ayatollah Khomeini, dell'islam combattente nel 1979, si dovrebbero ricordare quei pochi giorni del mese d'aprile del 1955 in cui a Bandung, ad appena un'ora d'aereo da Giacarta, oltre la metà

dell'umanità è stata rappresentata in concilio per proclamare la fine dell'era coloniale e l'emancipazione dell'uomo di colore, in Asia come in Africa.

Oggi come oggi è impossibile farsi un'idea dell'importanza che ebbe quella “conferenza all'altro capo del mondo”, che radunò i rappresentanti di una grande percentuale del genere umano (molto più numerosa che non a Versailles nel 1919 o anche a Yalta nel 1945). Non che abbia cambiato la faccia della terra, né che abbia fatto progredire più di tanto l'emancipazione degli africani, ma proprio perché si configurò un po' come gli stati generali del pianeta, una specie del 1789 di tutta l'umanità.

Léopoldo Sedar Senghor (1) parlò a tale proposito di una gigantesca “liberazione dai ceppi”. Citando l'Elettra di Jean Giraudoux, il geografo Yves Lacoste assicura che Bandung “vuol dire l'Aurora”. E proprio in riferimento a tale evento l'economista Alfred Sauvy avrebbe coniato l'espressione “terzo mondo” -la cui paternità è spesso attribuita all'etnologo Georges Balandier, che nella fattispecie fu il suo editore e, mi pare, aveva già utilizzato tale espressione in mia presenza.

Riferendosi agli inizi della Rivoluzione francese e al famoso testo di Emmanuel Joseph Sieyès: “*Che cos'è il Terzo Stato? Tutto. Cos'è stato finora nell'ordine politico? Nulla. Che cosa chiede? Di divenire qualche cosa* (2)”, Sauvy indicava come “terzo mondo” l'insieme dei popoli dell'Asia e dell' Africa che, non appartenendo né alla “nobiltà” europea né al “clero” americano, detenevano pur tuttavia una parte immensa delle risorse umane e materiali del pianeta e intendevano farselo riconoscere dai due “mondi”, quello capitalista e quello comunista.

Questo concetto, largamente recuperato da un certo liberalismo illuminato, e comunque dalle varie correnti della socialdemocrazia, sarà presto denunciato come un sotterfugio, un concetto elastico da parte dei militanti rivoluzionari di un “afro-asiatismo” incapace di collocarsi a metà strada tra capitalismo e marxismo-leninismo. Che non si potessero separare due proletariati, quello operaio e quello colonizzato?

D'altronde, è doveroso evitare di confondere il “terzomondismo” così come emerse a Bandung, risurrezione dei colonizzati comunque guidati da uomini come Chou En-Lai (3), primo ministro della Cina comunista, e il “non allineamento”, strategia che, sei anni più tardi nel settembre 1961 a Belgrado, attorno al maresciallo Tito, fu il tema di una conferenza che, a prescindere dalla questione coloniale, mirava a coordinare i comportamenti dei diversi stati (4) allergici alle scelte di campo, sia di tipo atlantico che di tipo sovietico. La conferenza di Bandung, cui partecipavano alcuni convinti alleati del mondo occidentale, Sri Lanka (all'epoca si parlava ancora di Ceylon), Pakistan, Turchia, Iraq, proclamava la fine dell'era coloniale. Quella di Belgrado, sei anni più tardi, era un'apologia del neutralismo, o piuttosto del “non allineamento”.

Nella primavera del 1954 i cinque stati del “gruppo di Colombo” - India, Pakistan, Sri Lanka (o Ceylon), Birmania e Indonesia - avevano preso l'iniziativa di convocare la conferenza asiatico-africana (tale era il linguaggio dell'epoca) nella piccola città giavanese di Bandung posta a disposizione dei partecipanti dal presidente indonesiano Ahmad Sukarno (5). Il successo dell'iniziativa superò di gran lunga le aspettative dei suoi promotori: oltre mille rappresentanti di cinquanta stati e di trenta movimenti della resistenza (anti-colonialista), fra cui il Fronte di liberazione nazionale (Fin) algerino, il neo-Destur della Tunisia e l'Istiqlal del Marocco - questi ultimi due paesi ottennero l'indipendenza soltanto nel 1956- si precipitarono verso Bandung, la stazione climatica di Giava, ricevuti molto cordialmente dalle autorità indonesiane, la cui accoglienza e organizzazione riscossero il consenso generale. Perfino coloro che inizialmente avevano scelto di farsi beffe di questa “gigantesca baldoria” afro-asiatica lessero ben presto con sorpresa il servizio dell'inviato speciale di Le Monde, Robert Guillaian, uomo estremamente perspicace e moderato:

“Di questa conferenza, si scrive già ora in Europa e in America che è la conferenza della rivolta, rivolta asiatica e africana, rivolta contro i bianchi. Veramente, credo che non si tratti di questo. Ecco una rivolta che, vista da vicino, non sembra così violenta, con ribelli più miti di quanto si possa pensare. Questo vuol dire che non bisogna prendere la conferenza sul serio! Sul serio sì, ma non sul tragico. Questa festa in bruno, giallo e nero, da cui sono assenti i visi pallidi, è certo un grande avvenimento del nostro tempo. Ma è per l'appunto una festa, molto più che un complotto. È doveroso dire, a favore di questi inventori indonesiani, che è questo il senso che hanno dato alla riunione. Registriamo almeno questo come punto di partenza: tramite la voce stessa dei suoi organizzatori, la conferenza afro-asiatica assicura di non voler essere una riunione razziale, una macchina di guerra contro l'Occidente, l'inizio di un blocco contro i bianchi (6)”.

### **Chou En-Lai, padrone del gioco**

E si parla di un desiderio coinvolgente, meno di “moderazione” che di “unità”, e ben presto di una sorta di “Sdn”, Società delle nazioni afro-asiatiche. Questi “dannati della terra” non sogneranno il paradiso più che la rivincita? Sarà questo il leitmotiv di quasi tutti i corrispondenti, durante quei sette giorni di incontro.

Non è che tutti gli invitati di Ahmad Sukarno, fra cui Jawaharlal Nehru, il carismatico primo ministro indiano, siano pervasi da uno spirito di serena neutralità. Dopo tutto, il secondo personaggio dominante della conferenza è il primo ministro della rivoluzione cinese, che non si chiama ancora rivoluzione culturale e che non ha ancora preso le distanze (almeno in pubblico) da Mosca e dai post-stalinisti, ma che è uscita da appena due

anni dalla guerra di Corea e sostiene audacemente il Vietnam del Nord, qui rappresentato da Pham Van Dong, contro Washington. Al suo fianco, in piena svolta a sinistra, spicca l'egiziano Gamal Abdel Nasser, e vicino a lui accorre Hocine Ait Ahmed, uno dei leader storici dell'insurrezione algerina iniziata il 10 novembre 1954.

Di fronte, il partito "filo-americano" è rumorosamente rappresentato dai turchi, gli iracheni del patto di Baghdad (7), i pakistani, i cingalesi, che i primi giorni tenteranno di denunciare qualsiasi forma di influenza marxista da una parte e dall'altra del canale di Suez. Uno dei rari incidenti di questa pacifica conferenza sarà provocato da un tentativo di denuncia del colonialismo sovietico. Ma, nel complesso, tutto si è svolto in un clima sereno con i portavoce dei grandi stati che (con la grande delusione di un certo maghrebino, il tunisino Salah Ben Youssef) si rifiutarono di trasformare la conferenza in un tribunale in cui mettesse sotto accusa la Francia africana, meno protetta allora della sua controparte rivale britannica rispetto alle campagne anti-colonialiste.

Se Nehru, all'origine, aveva dato l'impressione di essere il padre o l'inventore della conferenza, considerato non soltanto dai suoi amici britannici, ma anche dagli Stati Uniti e dalla Francia, il garante di una relativa moderazione, evitando le spinte furibonde e i processi anticolonialisti più violenti, il ruolo dominante fu ben presto monopolizzato da Chou En-Lai, il primo ministro cinese, che si impose come l'uomo chiave (e l'animatore) della conferenza. Come aveva già fatto dieci mesi prima a Ginevra, in occasione della conferenza sull'Indocina, Chou En-Lai si affermò come un grande diplomatico moderatore, un virtuoso del compromesso, sempre col sorriso sulle labbra.

Ce lo riferiscono tutti i testimoni di Bandung: il compagno più vicino di Mao s'impose fin dalle prime ore come il padrone del gioco, l'uomo che dava il tono e lanciava le idee più importanti. Le quali, salvo una o due eccezioni, potevano sintetizzarsi in un principio: non poteva essere l'ideologia ad ispirare le mosse di questo congresso multiforme e multietnico, mirato semplicemente a dissolvere il colonialismo in un immenso bagno di pace.

E tuttavia, questa sinfonia consensuale, passata indenne tra le requisizioni anticolonialiste dei maghrebini e poi la messa in accusa alquanto retorica di Israele da parte del colonnello Nasser e dei suoi colleghi libici e siriani, fu macchiata da un incidente, incidente provocato dal "partito americano" -nella fattispecie il primo ministro di Ceylon, Sir John Kowetawala -, che scongiurò il congresso di non lasciarsi conquistare dalla denuncia esclusiva del vecchio colonialismo di stampo franco-britannico e di mobilitarsi con lo stesso impegno contro il nuovo

colonialismo, quello che l'Unione sovietica avrebbe imposto nell'Europa orientale ...

Levata di scudi pressoché generale... Numerosi delegati, fra cui tre portavoce del mondo arabo, si alzarono per dichiarare che si trattava di una provocazione, che la conferenza non si era riunita per “ascoltare la propaganda di John Foster Dulles” (il segretario di stato americano, che già allora parlava della “lotta del Bene contro il Male” ) e, inoltre, trattandosi di una conferenza afro-asiatica, “l'accusa era completamente fuori tema”. Sir John dovette incassare, perfettamente consapevole che questa dura reprimenda gli avrebbe meritato congratulazioni e qualche vantaggio da qualche altra parte.

Chou En-Lai naturalmente si era unito al coro con i denunciatori dello “spropósito” del cingalese. Ma, durante l'interruzione della seduta, lo si vide intrattenersi con Sir John Kowetawala, il quale avrebbe riferito, con non poca soddisfazione, che il cinese gli aveva lasciato capire che “vi erano cose interessanti nel suo intervento...”. Il numero uno della diplomazia cinese non si limitò a porre così alcune pietre miliari in vista dello sviluppo della strategia anti-sovietica, che avrebbe assunto la sua configurazione pubblica dieci anni dopo. Avviò, in direzione degli Stati Uniti, a proposito di Formosa (l'attuale Taiwan), una manovra che preannunciava quella che avrebbe preso forma con Henry Kissinger a proposito del Vietnam, all'inizio degli anni '70- manovra che assunse un rilievo ancora maggiore in quanto ebbe luogo il quarto giorno, quando la conferenza sembrava avere ormai esaurito la sua spinta.

Chou En-Lai la rianimò, lasciando capire che la questione di Taiwan poteva essere risolta in maniera pacifica, segnatamente con la neutralizzazione della zona in cui era comunque programmata l'evacuazione delle isolette di Quemoy e Matsu da parte delle forze americane. Purché Washington non si ostinasse nell'appoggio personale a Chiang Kai-Chek (8), si poteva prevedere una soluzione pacifica del problema della grande isola.

Questa proposta che fece passare sull'uditorio risvegliato dal diplomatico cinese un respiro di sollievo, prima di ricevere commenti favorevoli sia a Parigi che a Londra, fu invece totalmente ignorata dai suoi destinatari. I servizi di John Foster Dulles vollero vedervi soltanto un tranullo. Il che forse era anche vero. Ma a furia di vedere soltanto artigli sulle mani tese, gli strateghi americani si preparavano un amaro futuro.

Il fatto era sotto gli occhi di tutti: ascoltato o meno da parte di Washington, il numero uno della diplomazia cinese si era imposto come il grande protagonista della conferenza che radunava i rappresentanti di quasi due terzi dell'umanità. Per la sua buona grazia come per le sue mosse ufficiali, per la sua moderazione formale come per la perfetta padronanza

del linguaggio della pace, il compagno di Mao Tse Tung aveva aperto una strada trionfale alla diplomazia cinese, senza impegnarsi troppo nell'appoggio del Vietnam del Nord che, un anno dopo la spartizione di Ginevra, non aveva ancora iniziato la sua grande opera di recupero del Sud. Operazione che il cinese non aveva troppa fretta di veder concludere... Come François Mauriac nei confronti della Germania, Chou En-lai amava talmente il Vietnam, che preferiva che ce ne fossero due...

### **Nasser e i marxisti d'Egitto**

A leggere oggi i resoconti della conferenza di Bandung, si è colpiti dalla vaghezza, per non dire dalla vacuità, di quei discorsi. Come pure dalla loro moderazione. Chi, in seguito leggerà i reportages dedicati ai dibattiti della Tricontinentale (9) non mancherà di confrontarli con quelli di Bandung, per sottolineare che nel frattempo i decolonizzati e altri “dominati” si erano plasmati un militantismo più veemente. Gli storici potranno impegnarsi nel tracciare paralleli tra il tono ben diverso dei Costituenti del 1791 e quello dei membri della Convenzione del 1794, rispetto all'impulso dinamico che si verificò nel linguaggio dal 1955 al 1965...

Assente da Bandung perchè il mio lavoro di corrispondente allora mi tratteneva al Cairo, non posso parlare come testimone di questa immensa “Convenzione” dei popoli colonizzati (è bene non dimenticare che dieci anni prima, l'India era ancora una colonia di Sua Maestà britannica e che la Rivoluzione cinese si era affermata soltanto nel 1949, cioè meno di sei anni prima. Per non parlare del Vietnam ancora diviso, o della Corea ancora fumante sotto le macerie, o dell'Indonesia militarizzata o della sventurata Birmania...).

Ma della conferenza di Bandung, mi è possibile dare un riflesso più esaltante. Verso il 15 aprile, al Cairo, avevo visto partire in aereo per l'Indonesia un Gamal Abdel Nasser con uno scarso seguito, molto teso, quanto mai preoccupato per la tensione che regnava alla frontiera con Israele, turbato dalla prospettiva di dovere ormai passare, per i suoi acquisti d'armi (ancora assai modesti), dai suoi mercanti dell'Ovest ai fornitori dell'Est, col rischio di attirarsi le rappresaglie di Washington.

Certo, la sinistra egiziana, fino allora molto riservata nei suoi confronti -salvo rare eccezioni -cominciava a formare i “comitati Bandung”, soprattutto all'università. Ma all'inizio aveva ricevuto una pessima ricompensa, in quanto la partenza per l' Asia del primo ministro egiziano era coincisa con l'arresto di numerosi dirigenti marxisti, quasi a far capire all'Occidente che il viaggio in estremo oriente non aveva alcun significato ideologico.

Dieci giorni dopo, con la stampa egiziana e più ancora quella internazionale che non avevano mai cessato di sottolineare il ruolo svolto a Bandung da Nasser - che, per motivi che riguardavano, molto più che i suoi brevi interventi, il rispetto con cui era stato trattato, era apparso, dopo Chou En-Iai e Nehru, il “terzo grande” del concilio -, il leader egiziano riceveva al Cairo un'accoglienza ancor più trionfale. se la si contrapponeva alla sua partenza così discreta.

Ho visto spesso infiammarsi le strade del Cairo, nel momento in cui la parola d'ordine nasseriana “cessa di chinare il capo, fratello mio, i tempi dell'umiliazione sono finiti”, si stagliava su immensi stendardi issati dalla folla. È stato allora, negli ultimi giorni d'aprile del 1955, che la capitale egiziana entrò in una lunga trance che avrebbe toccato il culmine con i funerali del rais, quindici anni dopo.

Questa svolta, inizialmente più passionale che ideologica, assunse tutto il suo significato allorchè si apprese che, dalla prigione in cui li aveva chiusi Nasser, i dirigenti della sinistra militante gli inviavano un messaggio di congratulazioni -che la stampa ufficiale, poco preoccupata di portarli alla ribalta, avrebbe subito pubblicato... Un caso veramente raro di omaggio al carceriere, che proveniva direttamente dalle sue carceri!

Si tratta anche dell'epoca in cui, all'interno dei “comitati Bandung”, si uniscono due giovani militanti marxisti, Baghat Elnadi e Adel Rifrat, che qualche anno dopo pubblicheranno *La lotta di classe in Egitto* (10), firmata con un solo nome, Mahmud Hussein, divenuto familiare a tutti coloro che si interessano della storia sociale e culturale dell'Oriente arabo.

Nonostante la debolezza del suo contenuto ideologico e anche strategico, la conferenza di Bandung fu effettivamente una “aurora” per i popoli assoggettati. Momento storico più che produttore di storia? Quei sette giorni di discorsi e di decisioni furono ricchi più di momenti effervescenti che non di idee e di progetti concreti. Comunque sia, il rapporto di forze sulla scena internazionale ne uscì modificato: decise rimostranze nei confronti degli Stati uniti, Mosca sospinta nell'ombra, dure accuse al sistema coloniale francese, vigoroso emergere della Cina... Il dopo Bandung non coincide con le aspettative dei rivoluzionari del terzo mondo, ma il terzo mondo ormai c'è, non è più soltanto carne da sfruttare e fonte di materie prime.

### **Le illusioni del terzo mondo**

Legato al grande cerimoniale di Bandung, il concetto di terzo mondo, nell'arco di mezzo secolo, ha certo perso molta della sua influenza. Uno degli spiriti più brillanti di quella generazione (che è poi la nostra), che visse quelle ore in una sorta di esaltazione, Paul-Marie de La Gorce,

recentemente scomparso, ne tracciava già venti anni fa un bilancio melanconico: “Molte speranze sono deluse, molte illusioni svanite, molte predizioni smentite dalla storia. La moda, come sempre eccessiva, adesso punta al disincanto e allo scetticismo: il terzo mondo non avrebbe risolto nessuno dei suoi problemi, né la fame, né il sottosviluppo, né la disunione; le esperienze socialiste si sono trasformate in dittature dei tropici, le esperienze capitaliste in corruzione cosmopolita. In ogni caso, non sarebbe nato nessun “centro del potere”: nessun “polo” internazionale. Ed è sorprendente che in Francia abbia riscosso un qualche successo il libro di Pascal Bruckner, *Il pianto dell'uomo bianco*, traboccante di amarezza, asprezza e rancore, in cui qualsiasi anticolonialismo, qualsiasi tentativo di comprendere il terzo mondo o di lottare contro il sottosviluppo sembra assimilato a un senso di colpa, all'odio di se e al masochismo ( 11 ).

Quale che sia l'importanza che si vuole riconoscere agli stati d'animo (quest'ultimo termine, in questa sede suona un po' azzardato) di alcuni intellettuali del mondo parigino, resta il fatto che da Bandung alla guerra dell'Iraq, passando per l'eliminazione di “Che” Guevara e di Mehdi Ben Barka, la sconfitta del nasserismo, la sterilizzazione della vittoria vietnamita e l'orrore dei Khmer rossi, quello che si chiamava “terzo mondo” ha perso molto sia del suo valore morale che delle sue virtù strategiche.

Ciò è dovuto in larga misura allo smembramento del campo socialista e alla grande querelle sino-sovietica, ma anche alle astuzie di bassa lega del neocolonialismo francese in Africa e, in misura ancora maggiore, all'avvento dell'integralismo degli ayatollah e alla sua deriva terrorista, che fra l'altro ha segnato la rovina della rivoluzione algerina. E perchè non denunciare anche la chiusura delle elite locali, completamente in preda all'affarismo, la burocrazia soddisfatta e l'incubo poliziesco?

Bandung rimarrà nella memoria umana soltanto come un'illusione perduta? La presa della Bastiglia ha generato l'Impero, la Restaurazione, la Guerra. Infine, la Repubblica. Il sistema Bush promette di suscitare, prima o poi, altre Bandung.

#### NOTE

(1) Léopold Sédar Senghor (1906-2001), insigne statista e scrittore senegalese.

(2) Emmanuel Joseph Sieyès (1748 -1863) *Che cos'è il Terzo stato?*, pamphlet pubblicato a Parigi nel gennaio 1789.

(3) Si conserverà qui la trascrizione latina dell'epoca, ma ormai, nei documenti recenti, il nome di colui che fu primo ministro e ministro degli esteri della Cina popolare viene così riscritto: Zhou En-lai.

(4) A Belgrado, un primo paese dell'America latina, Cuba (dove la Rivoluzione ha vinto nel gennaio del 1959), si unisce agli stati “non allineati” dell' Africa e dell'Asia.

(5) Leggere Sukarno: “ Les objectifs de la conference de Bandoeng”, discorso inaugurale della conferenza, *Le Monde diplomatique*, maggio 1955.

(6) *Le Monde*, 27 aprile 1955.

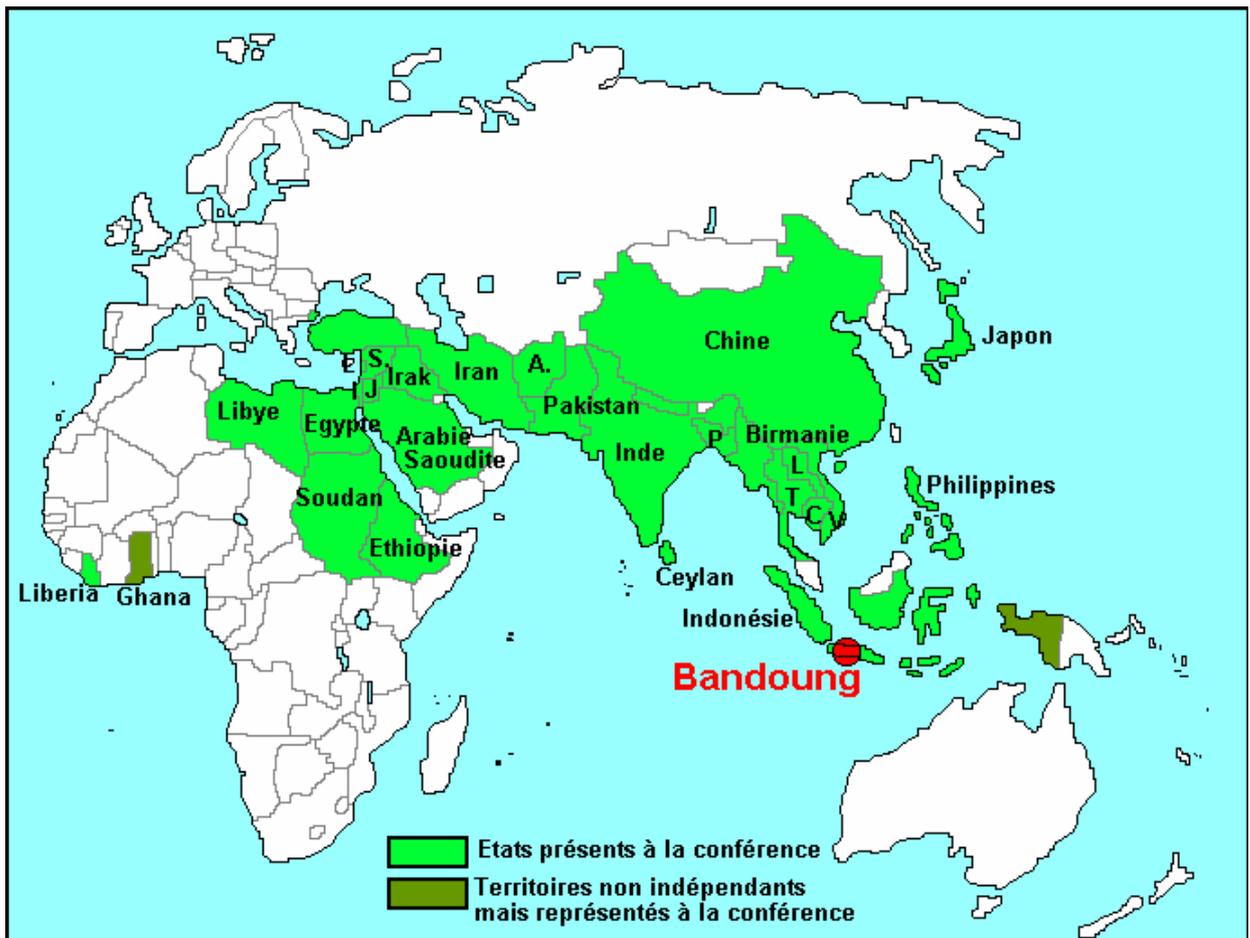
(7) Il patto di Baghdad, trattato di difesa reciproca, firmato il 24 febbraio 1955, tra Iraq e Turchia, a cui hanno aderito anche il Regno unito, il Pakistan e l'Iran, sotto l'egida degli Stati uniti. Obiettivo: contenere i movimenti nazionalisti e l'influenza sovietica nella regione.

(8) Chiang Kai-Chek (1887-1975), generale e presidente della Repubblica della Cina. Vittorioso contro i giapponesi, fu sconfitto dai comunisti guidati da Mao Tse Tung, e si rifugiò con il suo esercito sull'isola di Taiwan, sotto la protezione degli Usa.

(9) Conferenza convocata all' Avana nel gennaio 1966, che diede origine all'organizzazione di solidarietà dei popoli dell' Africa, Asia e America latina (Ospaal) e all'organizzazione latino-americana di solidarietà (Olas).

(10) Maspéro. Parigi, 1969.

(11) «Le recul des grandes aspirations révolutionnaires», *Le Monde diplomatique*, maggio 1984.



# Le tappe della libertà

## *Stati uniti*

Washington concede l'autonomia alle Filippine (24 marzo 1934) in attesa dell'effettiva indipendenza dell'arcipelago (4 luglio 1946).

## *Impero olandese*

Indipendenza dell'Indonesia (17 agosto 1945).

## *Impero britannico*

Il Mahatma Gandhi ottiene l'indipendenza dell'India con la nonviolenza e la disobbedienza civile (15 luglio 1947). Attribuzione dello statuto di Dominion a Ceylon, la futura Sri Lanka (14 novembre 1947). Indipendenza della Birmania-futuro Myanmar (4 gennaio 1948).

## *Impero francese*

Dopo otto anni di conflitto in Indocina, Pierre Mendès France firma gli accordi di Ginevra (21 luglio 1954).

*18-24 aprile 1955: Conferenza di Bandung*

## *Impero britannico*

Indipendenza della Costa d'oro-futuro Ghana (6 marzo 1957); della federazione malese (31 agosto 1957); della Nigeria (1 ottobre 1960); dell'Uganda (9 ottobre 1962); del Kenya (12 dicembre 1963); della Tanzania (aprile 1964); della Rhodesia che cambia il nome in Zimbabwe (18 aprile 1980).

## *Impero francese*

Indipendenza della Tunisia (21 aprile 1955); del Marocco (3 marzo 1956); della Guinea (1 ottobre 1958); di 17 stati africani, tra cui Senegal, Costa d'Avorio, Ciad, Mali, Ubangui-Chari (Repubblica centrafricana), Madagascar, ecc. (1960); dell'Algeria (18 marzo 1962).

## *Impero belga*

Indipendenza del Congo-Kinshasa (30 giugno 1960), di Ruanda e Burundi (1 luglio 1962).

## *Impero portoghese*

Indipendenza della Guinea-Bissau (10 settembre 1974); dell'Angola (11 novembre 1975); del Mozambico (25 giugno 1975); di Capo Verde (5 luglio 1975); di Sao Tomé (12 luglio 1975).

*Tratto da Le Monde diplomatique, aprile 2005.*

# 50 Anni fa: La Conferenza Di Bandung

Intervista a SAMIR AMIN  
Rémy Herrera

*Rémy Herrera:*

50 anni fa, nel 1955, i principali capi di Stato dei paesi dell'Asia ed Africa che avevano recuperato la loro indipendenza politica si riunivano per la prima volta a Bandung. Qual era il loro progetto comune?

*Samir Amin:*

I dirigenti asiatici ed africani riuniti a Bandung erano molto diversi tra loro. Le tendenze politiche ed ideologiche che rappresentavano, le visioni delle società a cui aspiravano a costruire o a ricostruire, ed anche le loro relazioni con l'Occidente, marcavano grosse differenze.

Ciononostante, c'era un progetto comune che li convocava e forniva un senso a quella conferenza. Non era ancora finita la storica battaglia per l'indipendenza; il loro programma minimo comune includeva la decolonizzazione politica di Asia e Africa. Inoltre, tutti erano di accordo sul fatto che l'indipendenza politica appena recuperata era solo un mezzo per ottenere la liberazione economica, sociale e culturale.

Era su come ottenerla, che i partecipanti alla conferenza di Bandung si dividevano in due gruppi: c'era chi aderiva all'opinione dominante, secondo cui lo "sviluppo" era possibile all'interno dell'economia mondiale; i dirigenti comunisti, invece, proponevano di uscire dall'ambito capitalista per formare - con l'URSS, o dietro la loro leadership - un fronte socialista mondiale. I dirigenti del Terzo Mondo capitalista che non erano a favore di questa "uscita dal sistema", per altro, non condividevano nemmeno la stessa visione strategica e tattica dello sviluppo. Ma tutti, chi più chi meno, erano coscienti che una società sviluppata indipendente - sebbene nell'interdipendenza globale - implicava qualche tipo di confronto col dominio occidentale.

La tendenza più radicale era a favore di mettere un limite al controllo dell'economia nazionale da parte del capitale monopolista straniero. Inoltre, per mantenere la conquistata indipendenza, si rifiutava di partecipare all'ingranaggio militare mondiale e di servire da base per l'accerchiamento dei paesi socialisti che pretendeva di imporre il dominio statunitense. Ma si pensava anche che rifiutarsi di far parte del campo

militare atlantico non implicasse necessariamente piegarsi sotto la protezione del suo avversario, l'URSS. Da qui la neutralità e il "non allineamento" che diede il nome al gruppo di paesi e all'organizzazione che sarebbe sorta dallo spirito di Bandung.

**R. H.:** Quale fu l'obiettivo delle politiche di sviluppo seguenti a Bandung?

**S. A.:** Le politiche di sviluppo applicate in Asia, Africa ed America Latina sono state identiche nella sostanza, al di là dei vari progetti ideologici che le hanno accompagnate. A dispetto delle loro differenze, tutti i movimenti di liberazione nazionale avevano le stesse mete: l'indipendenza politica, la modernizzazione dello Stato, l'industrializzazione dell'economia.

L'intervento dello Stato si considerava assolutamente decisivo per lo sviluppo. Non si faceva quella contrapposizione, oggi tanto frequente, tra l'intervento statale - sempre negativo, contrario in essenza alla supposta spontaneità del mercato - e l'interesse privato - legato alle tendenze spontanee del mercato. Non se ne parlava neanche. Al contrario, tutti i governi condividevano il principio che l'intervento statale era un elemento fondamentale della creazione del mercato e della modernizzazione.

Chiaro, la sinistra radicale, con la sua interpretazione ideologica tendente al socialismo, associava l'espansione della staticità all'eliminazione graduale della proprietà privata. Ma la destra nazionalista, senza avere la stessa meta, non era da meno in materia d'interventismo e staticità: la costruzione e la difesa degli interessi privati, richiedeva una staticità vigorosa. In quell'epoca, nessuno avrebbe fatto caso alle sciocchezze che si sentono negli attuali discorsi dominanti.

**R. H.:** Oggi esiste ancora una solidarietà tra i paesi del Sud?

**S. A.:** In questo momento, la solidarietà tra i paesi del Sud che con forza era stata espressa a Bandung (1955) fino ad arrivare a Cancun (1981), tanto nell'aspetto politico col non allineamento, che in quello economico, per le posizioni comuni dei 77 nelle istanze dell'ONU, specialmente nella CNUCED, sembra ormai scomparsa. Le tre istituzioni internazionali che lavorano per l'integrazione dei paesi del Sud, l'OMC, la Banca Mondiale ed il FMI, sicuramente hanno molta responsabilità nell'indebolimento dei 77, dell'estinto Tricontinental e del Movimento dei Non Allineati. Tuttavia, quest'ultimo sta dando segni di una possibile rinascita, poiché sta risorgendo la coscienza che è necessaria una solidarietà tra i paesi del Sud.

L'arroganza degli Stati Uniti e l'applicazione del suo proposito di "controllo militare del pianeta" mediante una successione interminabile di

guerre progettate e decise unilateralmente da Washington hanno provocato una forte reazione nella recente conferenza dei Non Allineati celebratasi a Kuala Lumpur (febbraio del 2003). I paesi del Sud non allineati hanno condannato la strategia imperialista degli Stati Uniti. Sono coscienti che la globalizzazione neoliberale non ha niente da offrir loro e perciò deve ricorrere alla violenza militare per imporsi. Ora, il Movimento è di non allineamento contro la mondializzazione neoliberale e contro l'egemonia degli Stati Uniti. La selezione dello spazio degli interventi militari di Washington, ininterrotti dal 1990, si concentra sul Medio Oriente arabo, Iraq e Palestina, i Balcani, l'Asia Centrale ed il Caucaso. Gli obiettivi degli Stati Uniti sono:

uno: impadronirsi delle regioni industriali petrolifere più importanti del pianeta, e così potere pressare Europa e Giappone per ridurli alla condizione di alleati subalterni;

due: installare basi militari permanenti nel cuore del Vecchio Mondo, in Asia Centrale, che permettano loro di scatenare altre "guerre preventive" dirette, in primo luogo, contro i grandi paesi che minacciano di imporsi come soci coi quali "bisogna negoziare": innanzi tutto Cina, ma anche Russia e India. Per riuscirci devono installare nei paesi di quelle zone dei governi burattini imposti dalle forze armate statunitensi. Tanto Pechino, come Nuova Delhi e Mosca ogni volta hanno più chiaro che le guerre "made in Usa" in realtà sono dirette contro Cina, Russia e India, e non tanto contro le loro vittime immediate, come l'Iraq.

**R. H.:** Quali sarebbero le linee guida di un'alleanza dei paesi del Sud?

**S. A.:** In ambito politico, passano per la nuova dottrina della politica degli Stati Uniti - quella della « guerra preventiva » - ed esige l'evacuazione di tutte le basi militari straniere in Asia, Africa ed America Latina. Il divieto di Bandung per l'installazione di basi militari straniere nel Terzo Mondo ritorna all'ordine del giorno. La posizione dei Non Allineati è stata simile a quella che hanno difeso Francia e Germania nel Consiglio di Sicurezza, fatto che ha accentuato l'isolamento diplomatico e morale dell'aggressore.

In ambito economico si stanno abbozzando le linee principali di un'alternativa che il Sud potrebbe difendere collettivamente, perché in questo caso gli interessi dei paesi che lo conformano sono convergenti. Si torna a parlare della necessità di controllare i bonifici internazionali di capitale, e si torna anche a parlare di regolare gli investimenti stranieri. Sono molti i paesi del Sud che hanno compreso fino a che punto una politica nazionale di sviluppo agricolo è imprescindibile se tiene conto delle necessità di proteggere i contadini di fronte alle conseguenze devastatrici dalla « competenza » promossa dall'OMC, e di assicurare

l'alimentazione della nazione. Inoltre, non si considera solo il debito economicamente insostenibile, ma s'incomincia a discutere della sua legittimità.

**R. H.:** È possibile un nuovo internazionalismo tra Asiatici, Africani, Latino-americani ed Europei?

**S. A.:** Certo. Esistono le condizioni per un avvicinamento, per lo meno, di tutti i paesi del Vecchio Mondo. Si concretizzerebbe, nell'ambito della diplomazia internazionale, con la formazione di un asse Parigi-Berlino-Mosca-Pechino e si rafforzerebbe con lo sviluppo delle relazioni amichevoli tra quest'asse e il fronte afroasiatico ricostruito. La solidarietà con le lotte dei popoli latinoamericani è ovviamente fondamentale. È chiaro che qualunque avanzamento in questo senso, quello di un internazionalismo tra paesi asiatici, africani, latinoamericani ed europei, annullerebbe l'ambizione criminale degli Stati Uniti, che si vedrebbero obbligati ad accettare la coesistenza con alcune nazioni decise a difendere i propri interessi. In questo momento si tratta di un obiettivo assolutamente prioritario.

L'esecuzione del piano statunitense condiziona tutte le lotte: non potrà esserci nessun progresso sociale e democratico duraturo finché non si frustra questo progetto egemonico degli Stati Uniti. Perciò l'Europa deve e può liberarsi del virus liberale, e quest'iniziativa può partire solo dai popoli. I segmenti dominanti del capitale che i governi europei difendono con priorità esclusiva, sono a favore del neoliberismo globalizzato, e sono disposti a pagare il prezzo della sottomissione al leader statunitense.

I popoli d'Europa hanno una visione diversa, tanto del progetto europeo che dovrebbe essere sociale, come delle sue relazioni col resto del mondo, che dovrebbero essere dirette dal diritto e dalla giustizia. Se arriva a prevalere questa cultura politica umanista e democratica della "vecchia Europa" - ed è possibile -, l'avvicinamento autentico tra Europa ed il Terzo Mondo getterà le fondamenta di un mondo pluricentrico, democratico e pacifico.

*Tratto da:*

[http://www.patriaroja.org.pe/html/colaboraciones/entrevista\\_a\\_samir\\_amin.htm](http://www.patriaroja.org.pe/html/colaboraciones/entrevista_a_samir_amin.htm)

### **III CONFERENZA DEI PAESI NON ALLINEATI (1964)**

*Il brano che segue è tratto dal discorso di inaugurazione alla terza conferenza dei paesi non allineati che Gamal Nasser pronunciò al Cairo il 5 ottobre 1964. A quasi dieci anni dalla conferenza di Bandung (1955) e a tre quella di Belgrado (1961), il leader egiziano traccia un significativo bilancio dei compiti e delle prospettive politiche internazionali riguardanti i paesi non allineati.*

Io credo che al momento attuale dobbiamo affrontare una situazione le cui circostanze sono assai diverse da quelle prevalse nel corso della riunione svoltasi nel settembre 1961 nella bella città di Belgrado, dove fummo ospiti del nostro caro amico, il presidente Josip Broz Tito. Coloro, fra i nostri amici qui presenti, che erano con noi a Belgrado, ricorderanno che la nostra prima conferenza degli stati non allineati si era trovata di fronte ad un problema che sovrastava tutti gli altri, cioè il problema della guerra e della pace.

Penso che la maggior parte di coloro che erano con noi ricorderà anche il commovente appello rivolto a noi tutti da uno dei nostri più sinceri amici, Jawaharlal Nehru.

[...]

Allora Nehru aveva saputo vedere al di là di qualsiasi ostacolo, poiché la situazione internazionale, così come ci appariva a Belgrado, era oscura e irta di pericoli. Allora, la guerra fredda imperversava nel modo più violento e brutale. La divisione del mondo in due blocchi rivali ci prospettava l'eventualità che la guerra fredda potesse trasformarsi - se non altro per un errore di calcolo - in una sicura catastrofe atomica.

L'imperialismo classico continuava a combattere ferocemente, soprattutto in Africa, le sue sanguinose battaglie. Il fatto che accrebbe la nostra trepidazione per la pace fu la ripresa degli esperimenti nucleari nell'atmosfera il giorno stesso del nostro arrivo a Belgrado. Questo fu il nostro incontro di allora svoltosi in una situazione di pericolo. In seguito si sono verificati numerosi cambiamenti. La guerra fredda ha perso molto dell'intensità di prima. I blocchi sono interiormente divisi, anche se non si può dire che si siano dissolti. Abbiamo conseguito grandi vittorie sull'imperialismo. E infine, vi è stata la tappa importante e decisiva dell'accordo di Mosca sull'interdizione parziale degli esperimenti nucleari,

accordo che noi siamo stati felici di firmare, così come abbiamo anche appoggiato di tutto cuore le iniziative che ne sono seguite e che mirano a porre fine alla tensione e alla diffidenza, che possono compromettere le possibilità di pace.

[...]

Oggi si sente dire un po' dappertutto che la politica di non allineamento ha esaurito la sua funzione a causa dei cambiamenti intervenuti nella situazione internazionale, e precisamente per quanto riguarda la guerra fredda e la politica dei blocchi. Ora, in questa sede, e dalla posizione di responsabilità storica e umana che occupiamo, noi dobbiamo chiederci se ciò sia giusto. Innanzi tutto, per quanto ci riguarda è essenziale definire alcuni concetti della politica di non allineamento e confermare ancora una volta le dichiarazioni che ciascuno di noi ha fatto in varie circostanze.

1. La politica di non allineamento non è una politica di mercanteggiamento nella lotta fra i due blocchi, allo scopo da ottenere da entrambi tutti i possibili vantaggi; lo prova il fatto che noi abbiamo dedicato gran parte dei nostri sforzi per mettere fine a questa lotta, per denunciarne i pericoli e per cercare possibilmente di evitarla.

2. La politica di non allineamento non è una politica passiva, che tende a mantenersi lontana dai problemi del mondo, tanto è vero che noi abbiamo cercato di avvicinarci ai problemi della nostra epoca e siamo giunti a soluzioni contrapposte alla politica dei blocchi. Tutti i nostri impegni consistevano nell'esprimere, in ogni presa di posizione, un'opinione sincera, non condizionata da alcun impegno precedente fatta eccezione per i principi accettati dai popoli in virtù del documento più caro cui essi sono giunti grazie ai loro sacrifici: la carta delle Nazioni Unite, la carta della pace fondata sulla giustizia.

Da questi due concetti derivano alcune verità: 1. La politica di non allineamento non consiste nel mercanteggiare la guerra fredda; 2. I cambiamenti intervenuti nella situazione dei blocchi internazionali non potranno influire sulla politica del non allineamento, perché essa rifletterà sempre la coscienza umana, fondata sulla carta delle Nazioni Unite, anche se ci fossero due, tre o quattro blocchi; 3. La posizione del non allineamento nella sua ultima forma costituisce una unione al servizio della pace fondata sulla giustizia.

Una giusta valutazione del significato implicito del nuovo cambiamento, senza peccare di eccessivo pessimismo o ottimismo, ci rivela

che l'avvenimento di maggior rilievo è che il progresso scientifico, in particolare nel campo della forza nucleare distruttiva e dei missili balistici intercontinentali, ha aperto a molti gli occhi sulla realtà proclamata dai popoli di tutto il mondo - fra cui il nostro - e dalle aspirazioni di pace - fra cui le nostre - e cioè che l'umanità non può affrontare l'eventualità di una guerra nucleare. Il progresso scientifico, che è considerevole, ma che potrebbe diventare anche terrificante, se dovesse sfuggire al nostro controllo, è giunto - fosse anche indirettamente - allo stadio in cui può appoggiare e rafforzare le argomentazioni di coloro che insistevano sulla necessità di allontanarsi dall'orlo del precipizio. Oggi si è concordi nel riconoscere che non esiste una terza scelta per l'umanità: o l'umanità vivrà tutta in pace o il genere umano si suiciderà ; e si distruggerà con le proprie mani.

Questo considerevole e al tempo stesso terrificante progresso scientifico ha reso impossibile la guerra, ma l'interrogativo per il quale dobbiamo ancora esigere con insistenza una risposta è il seguente: l'impossibilità di una guerra significa forse il conseguimento della pace?

Noi tutti riconosciamo che esiste una grande e profonda differenza fra i due problemi. La guerra è diventata impossibile, ma la pace è ancora lontana dall'essere conseguita. L'insistenza sull'impossibilità della guerra era uno degli argomenti che noi sostenevamo nell'appello per la pace. Essa era altresì l'argomentazione logica con la quale noi avevamo esposto la nostra causa dinanzi all'opinione pubblica mondiale. Ma il fatto di essere giunti a uno stadio che permette al mondo intero di scoprire l'impossibilità della guerra non rappresenta il nostro obiettivo finale.

Il nostro ultimo obiettivo è la pace fondata sulla giustizia. E questo non l'abbiamo ancora conseguito. Di conseguenza, dobbiamo dedicarvi tutti i nostri sforzi. Ne deriva quindi la concezione che noi abbiamo della funzione e dell'opera di questa conferenza. La sua funzione è di studiare i mezzi per orientare i grandi cambiamenti intervenuti nella situazione internazionale, cui è stata imposta questa tregua dovuta all'equilibrio e al terrore nucleare, verso una vera pace. L'azione consiste nel tracciare la via che conduce alla pace o almeno nel contribuire alla determinazione di questa unica via di salvezza.

L'imperialismo, in tutte le sue diverse forme, classico e nuovo, manifesto o mascherato, deve scomparire. L'imperialismo, come noi l'intendiamo, rappresenta una cosa abominevole per la nostra epoca e sta diventando focolaio di gravi esplosioni, che non si possono contenere e di cui è impossibile ridurre la portata ricorrendo a operazioni artificiose incapaci di estirpare il male alla radice.

Le gravi diseguaglianze fra i livelli di vita dei popoli potrebbero finire col mettere il mondo su un vulcano in permanente ebollizione. Infatti esistono paurose disparità fra gli stati progrediti e quelli sottosviluppati. Il che accresce maggiormente la sensazione secondo cui i popoli degli stati sottosviluppati ritengono, giustamente, che la prosperità degli altri derivi da loro e che tale prosperità sia stata conseguita per mezzo dei terribili saccheggi degli imperialisti.

Noi non vogliamo che la divisione del mondo in un blocco occidentale e in uno orientale scompaia per lasciar posto ad altri blocchi più grandi e più pericolosi: un blocco di poveri e uno di ricchi, uno di progrediti e uno di sottosviluppati, un blocco settentrionale prospero e uno meridionale oppresso da privazioni, uno di bianchi e un altro delle popolazioni di colore.

[...]

In questo ordine di idee noi poniamo i seguenti punti:

1. È ora di riesaminare i vecchi atti, che concedono dei privilegi e che consegnano le ricchezze di alcuni paesi ad altri senza equi compensi.
2. È giunto il momento d'insistere sull'aumento dei prezzi delle materie prime che noi, o la maggior parte di noi, forniamo, affinché questi prezzi siano proporzionati ai prezzi dei prodotti manufatti, che noi, o la maggior parte di noi, cerchiamo di ottenere per attuare i nostri progetti di sviluppo. Nel corso delle conferenze per il commercio e lo sviluppo tenute al Cairo e a Ginevra, abbiamo cercato di coordinare i nostri sforzi, ma il cammino da percorrere rimane lungo e arduo.
3. È ora che coloro che ci precedono sulla via del progresso comprendano che la cooperazione con i paesi che cercano di ottenerla non deve consistere nell'imporre condizioni arbitrarie o nel fare un'elemosina.

Tutto questo è essenziale non soltanto per noi, ma anche per gli altri, perché è necessario per la pace. Le operazioni ostruzionistiche intraprese dalle grandi potenze contro l'evoluzione storica, politica, economica, culturale dei popoli che aspirano alla libertà devono cessare. Bisogna infatti

lasciare ai popoli la possibilità di rifarsi una vita, sia pure a prezzo di esperienze e di errori, perché questa è la sola via sicura per il progresso.

La carta delle Nazioni Unite deve tener conto delle nuove realtà determinatesi nel corso di più di vent'anni dalla sua stesura, tanto più che questo periodo è stato rivoluzionario e ricco di avvenimenti. È necessario che questa grande organizzazione sia all'altezza delle speranze che essa ha fatto nascere. Bisogna smettere di degradarla o di trasformarla in semplice strumento al servizio della politica di potenza.

È necessario innanzi tutto che le Nazioni Unite estendano il loro campo d'azione così da rispondere alle aspirazioni di libertà e di progresso dei popoli; così da accogliere tutti i popoli e in particolare la Cina, la cui popolazione rappresenta un terzo della popolazione mondiale; così da unire la nozione di giustizia a quella di pace, perché la pace non può esistere senza la giustizia. Credere che sia possibile ignorare la giustizia, accontentandosi del fatto compiuto, anche se questo è fondato su un'ingiustizia, è una grave utopia, che sconvolge non solo il concetto di giustizia, ma anche quello di pace.

Il disarmo totale e definitivo sarà possibile grazie alle tappe preparate precedentemente. Le realizzazioni più significative della conferenza di Belgrado stanno nel fatto che gli stati non allineati sono entrati a far parte dei negoziati sul disarmo e hanno di conseguenza accresciuto le loro conoscenze in materia; essi sono quindi in grado di partecipare alla ricerca di una soluzione di questo problema. Il disarmo è sempre stato un sogno di tutto il genere umano, provato dalle disgrazie della guerra. L'attuale sviluppo degli armamenti non implica solo guerre e sventure, ma le trasforma in uno strumento di distruzione e di rovina come l'intelletto umano non ha mai immaginato. E tutto ciò mentre gli astronomici investimenti che i moderni armamenti richiedono, potrebbero costituire la più grande forza propulsiva dei piani di sviluppo.

Se ci è permesso di precisare alcuni concetti che devono avere la priorità nella dichiarazione conclusiva, proponiamo i seguenti principi:

1. La pace non implica soltanto l'astensione dall'uso della forza ma, conformemente alle disposizioni dell'articolo 55 della carta delle Nazioni Unite, essa consiste nel "creare le condizioni di stabilità e di benessere necessarie per garantire tra le nazioni rapporti pacifici e cordiali fondati sul rispetto del principio di eguaglianza dei diritti dei popoli e del diritto all'autodeterminazione".

2. La realizzazione delle condizioni e delle circostanze necessarie alla pace è un fatto che interessa tutti gli stati, tanto più che la responsabilità che ne deriva incombe su tutti.
3. L'azione volta a evitare l'uso della forza nelle relazioni internazionali non è possibile solo attraverso il semplice impegno di trovare una soluzione per ciascun singolo problema, facendo astrazione dagli altri, ma mediante una vera concezione della pace edificata sulla giustizia. Solo la giustizia permette di conseguire una pace duratura.
4. Non è possibile mantenere la pace se essa è fondata sul congelamento di situazioni ingiuste. Il rispetto da parte degli stati degli impegni assunti significa il rispetto dei trattati debitamente conclusi in piena libertà e in pieno accordo, compatibili con la carta delle Nazioni Unite. Ne deriva quindi che l'impegno assunto dagli stati di mantenere i loro obblighi deve essere conforme all'articolo 103 della carta, secondo cui "in caso di conflitto fra gli obblighi dei membri delle Nazioni Unite a norma della presente carta e i loro obblighi a norma di qualsiasi altro accordo internazionale, prevarranno i primi".
5. La cooperazione fra gli stati e la comprensione fra i popoli non potrebbero mai essere conseguite in modo efficace e sicuro, se non sono eliminate le diseguaglianze nel tenore di vita dei popoli e non sono garantiti a essi uguali diritti. Se noi ci rendiamo conto che l'azione per il progresso è innanzi tutto e in definitiva la responsabilità di coloro che lo richiedono e che devono fare continui sforzi per conseguirlo, questi hanno il diritto di esigere che non si mettano ostacoli sul loro cammino, mediante pressioni o manovre. D'altronde, tutti devono capire che la pace, in sostanza, è un'associazione di prosperità nel mondo intero.

*Tratto da: Gamal Nasser, "Inaugurazione della terza conferenza dei paesi non allineati", in id. La rivoluzione in Egitto, Roma, Manifestolibri, 1996 pp.47-54.*

# Bibliografia

*A world on the move : a history of colonialism and nationalism in Asia and North Africa from the turn of the century to the Bandung conference.* – Amsterdam : Djambatan, 1956

**Abdulgani, Roeslan** - *Bandung spirit; moving on the tide of history.* [Djakarta?] Prapantja, 1964.

**Abdulgani, Roeslan** – *The Bandung connection: the Asia-Africa Conference in Bandung in 1955* - Singapore : Gunung Agung, 1981

**Alim-khan.** *The nonaligned movement : achievements, problems, prospects.* Moscow : Novosti Press Agency Pub. House, 1985

**Appadorai, Angadipuram** - *The Bandung Conference.* New Delhi, Indian Council of World Affairs [1955]

**Aruffo, Alessandro** - *Alle origini del Terzo mondo : da Bandung a Belgrado* - Chieti - [1987]

*Asian-African Conference (1955 : Bandung, Indonesia) Selected documents of the Bandung Conference; texts of selected speeches and final communique of the Asian-African Conference, Bandung, Indonesia, April 18-24, 1955.* New York, Distributed by the Institute of Pacific Relations [1955]

*Asian-African identity in world affairs : its impact and prospects for the future (with special reference to international & environmental law) / [edited] by Munadjat Danusaputro.* Bandung : Binacipta, 1981

*Bandung : a clarion call of Afro-Asian solidarity, 18-24 April, 1955.* Cairo : Permanent Secretariat of the Afro-Asian Peoples' Solidarity Organisation, [1975]

**Cilimbini, Marialuisa** - *L'India e la conferenza di Bandung : un tentativo di panasiatismo* - Milano - 1993

**Foderaro, Salvatore** - *Africa in cammino : conferenze interafricane, panafricane e afroasiatiche da Bandung ad Addis Abeba : 1955-1960* - Roma - stampa 1961

**Guitard, Odette** - *Bandoung et le reveil des peuples colonises / par Odette Guitard* - Paris – 1969

**Khalili, Joseph E.** - *Communist China's interaction with the Arab nationalists since the Bandung Conference* New York, Exposition Press [1970]

*Noi, paesi non-allineati.* - Milano : Jaca book, [1974]. - Atti dell'incontro tenuto ad Algeri nel 1973. - Trad. A. Calchi Novati Hausmann, P. Sostero Hausmann

*Parla Bandung ... : numero commemorativo della Conferenza afro-asiatica / a cura dell'Ambasciata indonesiana* - Roma – 1959

**Romulo, Carlos P.** - *The meaning of Bandung* - Chapel Hill - c1956

**Sacco, Giovanni Angelo** - *Da Bandung a Santiago : la ricerca di una nuova economia internazionale...* - Roma - [1973?]

**Wright, Richard** - *The color curtain : a report on the Bandung conference*; foreword by Gunnar Myrdal - Cleveland New York - c1956



COMUNE DI BOLOGNA



**Centro Amilcar Cabral**  
**sull'Asia, l'Africa e l'America Latina**  
via San Mamolo 24 40136 Bologna  
tel. 051581464 fax 0516448034  
e-mail: [amicabr@comune.bologna.it](mailto:amicabr@comune.bologna.it)  
[www2.iperbole.bologna.it/bologna/amicabr](http://www2.iperbole.bologna.it/bologna/amicabr)

La biblioteca specializzata del Centro Cabral ha un patrimonio di circa 20.000 volumi e 400 riviste (120 delle quali in corso).

Gli ambiti tematici che vi sono prevalentemente documentati sono:

- storia, vita politica, economica e sociale, letteratura, cultura e religione dei paesi di Asia, Africa e America Latina;
- cooperazione internazionale e aiuti allo sviluppo;
- diritti umani, condizione delle donne dei paesi in via di sviluppo;
- storia dell'incontro tra Oriente e Occidente;
- relazioni interetniche.

La sala reference della biblioteca ospita fonti informative generali relative ad Asia, Africa e America Latina (bibliografie, enciclopedie, atlanti, dizionari, annuari, directory, cronologie aggiornate, raccolte di dati statistici) ed è organizzata a scaffale aperto per facilitarne la consultazione.

La biblioteca è aperta tutti i giorni nei seguenti orari:

lunedì, martedì, mercoledì, giovedì: 8,30 – 19  
venerdì, sabato: 8,30 – 13,30

La biblioteca ospita inoltre una sezione specializzata interamente dedicata ai temi dell'immigrazione straniera in Italia e in Europa e un fondo, la Biblioteca Guerrino Lasagni, sull'Africa Orientale Italiana.